

Recensione:

Carla Bagnoli, *Dilemmi morali*, 2006

di

Roberto Mordacci

roberto@hsr.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Carla Bagnoli, *Dilemmi morali*, De Ferrari, Genova 2006, pp. 160, €12,00.

1. I DILEMMI MORALI

Se esistano o no autentici dilemmi morali è un tema ampiamente discusso nel dibattito metaetico contemporaneo. La posta in gioco è niente meno che la difesa o la dismissione del lavoro teorico in etica: le teorie morali, infatti, dovrebbero fornire strumenti razionali sistematici per risolvere i casi problematici. Tuttavia, la possibilità che vi siano situazioni intrattabili, in cui una teoria non è in grado di dirci che fare o addirittura giunge a prescrivere comportamenti diametralmente opposti, sembra suggerire che la teorizzazione filosofica in ambito morale sia condannata all'incoerenza e perciò sia o inutile o dannosa. Quest'opinione è stata autorevolmente sostenuta da Williams [1963] e [1981] e trova eco nelle posizioni cosiddette «antiteoriche» in etica. La rilevanza dei dilemmi è, oltre che teorica, pratica, poiché il soggetto agente concreto sperimenta nel dilemma una gravissima minaccia alla propria integrità morale.

Nel libro che qui recensiamo, Carla Bagnoli affronta il tema dei dilemmi morali con una proposta teorica significativa, che mira a confutare la tesi secondo cui ammettere l'esistenza dei dilemmi significativi necessariamente mettere in crisi il lavoro teorico in etica. I dilemmi, sostiene Bagnoli, esistono e sono innegabili, tuttavia questo non dimostra affatto che la teorizzazione morale sia inutile o perniciosa. «L'interesse filosofico del dilemma morale – scrive Bagnoli – consiste nel farci riflettere sul perché deliberiamo avendo in mente un ideale, sul perché ci è necessario agire con criterio e dare ragione delle nostre scelte, e perché è in gioco la nostra integrità quando le nostre azioni non sono espressive della nostra identità pratica» (p. 16). Bagnoli ha già dedicato un ampio studio all'analisi dei dilemmi [2000], ma in questo lavoro, più compatto e

propositivo, si rivolge principalmente al rapporto fra i dilemmi, la deliberazione e l'identità personale, mettendo più chiaramente al centro la rilevanza ad un tempo esistenziale e teorica dell'esperienza dilemmatica.

La struttura del libro rispecchia fedelmente la sequenza dell'argomentazione che lo sorregge. Vi è dapprima una fenomenologia del dilemma morale, poi una più precisa strategia di definizione. A queste seguono le due interpretazioni contrapposte del dilemma rilevabili nella letteratura. Secondo la prima il dilemma è l'esito di un errore deliberativo, poiché si assume che la deliberazione *debba* condurre alla risoluzione del dilemma. La seconda interpretazione considera il dilemma come un'insuperabile opposizione di valori, tale da richiedere o la rinuncia alla deliberazione o la sua riduzione a una procedura meramente pratica (non morale). L'autrice rifiuta entrambe le interpretazioni, opponendovi una concezione del dilemma come individuazione di una situazione cui si deve rispondere non semplicemente con una deliberazione, che non potrà che risultare arbitraria, bensì con un insieme di risposte pratiche ed emotive che esprimano in altri modi (non deliberativi) il tentativo dell'agente di conservare o riparare la sua integrità. Da questa proposta deriva anche la conclusione circa il ruolo della deliberazione e della teorizzazione nella vita morale: i dilemmi mostrano che non tutta la vita morale si esaurisce nelle deliberazioni. Ciò non significa che deliberare sia un lavoro inutile o fuorviante. Gli stessi dilemmi mostrano che il lavoro teorico serve a chiarire i confini delle scelte corrette e di quelle arbitrarie, giacché il loro riconoscimento è l'esito di una deliberazione riflessiva.

2. RINCRESCIMENTO E DOVERI *PRIMA FACIE*

La descrizione del dilemma morale segue nella letteratura due linee. Secondo Williams (e secondo molti critici antiteorici) l'esperienza del dilemma morale è quella in cui l'agente percepisce che, qualunque sia la scelta operata, egli si troverà a fronteggiare una serie irriducibile di sentimenti moralmente rilevanti (rincrescimento, rimpianto, senso di colpa, vergogna). Tali sentimenti sono il segnale che la riflessione morale non ha potuto giustificare pienamente nessuna delle opzioni disponibili. In particolare, il rincrescimento (*agent-regret*) segnala che, nonostante l'agente sia pronto a suggerire ragioni che ritiene valide a giustificazione della sua scelta, tuttavia le alternative abbandonate reclamano per la perdita di valore che la scelta ha comportato. Questo suggerisce che il conflitto non sia stato affatto *risolto* bensì solo «praticamente» o meglio «pragmaticamente» superato. Sul versante opposto, Hare [1981] ha sostenuto che non si danno mai autentici dilemmi morali intesi come irresolubili conflitti di doveri determinati, poiché questi non possono darsi in una teoria morale rigorosa. L'esperienza del conflitto morale si dà ad un livello inferiore, quello dei doveri *prima facie* tipici della moralità di senso comune. Al livello del pensiero critico, invece, appare almeno teoricamente possibile il superamento del conflitto, una volta che si abbiano tutte le informazioni necessarie e si abbia deliberato correttamente giungendo a un giudizio «tutto considerato».

L'elemento comune a queste due descrizioni è che si interpreta il dilemma morale come analogo a un errore deliberativo derivante dall'impossibilità di superare il conflitto fra obblighi. Bagnoli propone di superare questa interpretazione. L'esperienza del dilemma è piuttosto quella di un'insuperabile perplessità morale, poiché si hanno ragioni tanto a favore quanto contro una determinata azione, il che costringe a

riconoscere che la scelta, che saremo costretti a compiere, si presenterà come irriducibilmente arbitraria. Questo tuttavia, sostiene Bagnoli, è l'esito della deliberazione, non il suo fallimento: «L'impossibilità di agire [in modo pienamente giustificato e senza residui emotivi] non cancella la forza normativa del dovere. Anche in questi casi, il giudizio morale di dovere continua a svolgere la sua funzione di prescrivere o proibire un certo tipo di condotta sulla base di ragioni» (p. 51).

Il conflitto dilemmatico non segna né il reciproco annullamento dei doveri contrapposti né il bisogno di cancellare, attraverso una qualsiasi procedura deliberativa, uno dei due doveri in conflitto. Il dilemma si presenta con caratteri più complessi: la questione ha origine dalla nozione di *obbligo morale*, che Bagnoli definisce in termini di *ragioni per l'azione vincolanti e predominanti* (cfr. p. 55-56). Tuttavia, mentre la forza vincolante è un carattere intrinseco della nozione di obbligo, quello della predominanza, diversamente da quanto pensa Hare, è un tratto che *deriva* dalla deliberazione, non la precede: «La predominanza non è una proprietà di tutte le ragioni morali, ma solo di quelle alle quali la deliberazione conferisce lo status di obbligo» (p. 56). Ne segue, quindi, che nel dilemma morale la situazione può essere così descritta: «si hanno (i) diverse ragioni per l'azione tutte moralmente vincolanti, (ii) nessuna delle quali è predominante, (iii) nessuna delle quali è predominata e tali che (iv) giustificano azioni incompatibili» (p. 58). In casi come questi, la predominanza è risultato della deliberazione: il soggetto sperimenta l'impossibilità di determinarsi in base a ragioni che prevalgano su altre, ma non per questo non giunge con la deliberazione a una conclusione. Il dilemma pone chiaramente una minaccia alla sua integrità, poiché la scelta lascerà sul campo l'opzione scartata ma non l'obbligo che da essa proviene e che le ragioni a suo favore continuano a sostenere, solo che a tali ragioni non è possibile

rispondere con un'azione univoca. Ciò costringerà l'agente a manifestare la sua sensibilità a quelle ragioni in altri modi, per esempio attraverso il sentimento morale del rincrescimento, l'adozione di strategie compensative se possibile, o anche la semplice sofferenza per esser stato costretto a una simile scelta. Il soggetto agente riconosce come una parte di sé anche quelle esigenze che, nella necessità di scegliere, ha dovuto sacrificare: «È quindi un errore confondere i confini del sé con l'ambito dei desideri che meritano la nostra approvazione e identificazione» (p. 78). Qui c'è una tesi importante, ovvero che l'identità personale è più ampia dell'identità morale, se si intende quest'ultima con l'immagine di sé che si persegue nel tentativo di corrispondere sempre alle proprie buone ragioni, cioè di aderire a un modello di integrità che costituisce la guida del nostro agire. Le scelte tragiche sono una ferita per il modello dell'integrità, ma la persona che le compie, benché minacciata nel profondo della propria identità, non è per questo radicalmente distrutta. Riconoscere il dilemma, i valori che esso ha imposto di sacrificare e le risorse emotive e pratiche con cui tentare la ricomposizione di sé è un'azione che testimonia la possibilità di una più profonda integrità, quella della persona che, pure, ammette di aver perduto l'innocenza e di non poter aspirare a un'assoluta e cristallina integrità morale.

Il caso dei dilemmi è un caso di perplessità morale, non di ambivalenza, perché il soggetto non resta ambiguamente sospeso fra le due decisioni, ma constata l'impossibilità di decidere in base a ragioni prevalenti e quindi pienamente giustificanti. In tale contesto l'integrità morale non può che essere interpretata come un «un tipo specifico di integrazione normativa del sé che ci guida come un ideale regolativo durante la deliberazione» (p. 86), cioè come «una condizione ideale cui aspirare» ma non data per così dire *a monte* delle decisioni e distrutta dai dilemmi. Ciò comporta che

l'integrità (personale) appaia principalmente come un processo di «auto-integrazione». Il problema essenziale al proposito è naturalmente quello del discrimine fra integrazioni legittime e illegittime. In altri termini, la domanda è se vi siano criteri normativi in grado almeno di escludere come inaccettabili alcune strategie di integrazione cui i soggetti potrebbero appellarsi per cavarsi d'impaccio. L'autrice è consapevole di questo problema, tuttavia demanda questa indagine alla ricerca normativa. Sarebbe però rilevante poter sostenere almeno che tali vincoli alle strategie di integrazione di sé si impongono *al di là* delle scelte del soggetto. In caso contrario, infatti, l'arbitrio cui ci consegna il dilemma sarebbe in fondo affidato ad un ulteriore arbitrio, quello della definizione di sé e della propria integrità in base a criteri che sfuggono a *qualunque* vaglio intersoggettivo. Perché questo non accada serve appunto che si argomenti a favore, per esempio, della non superabilità di vincoli di coerenza oggettiva e di rispetto per tutti gli agenti razionali. È cioè necessario, in sostanza, che ci si avventuri nell'etica normativa.

3. INTEGRITÀ MORALE E IDENTITÀ PERSONALE

Appare qui evidente che il caso dei dilemmi, interpretato in questo modo, sposta il fulcro dell'attenzione teorica dalla questione «logica» della loro irriducibilità epistemica, a quella della loro gestione esistenziale e personale, in riferimento all'identità morale del soggetto agente. I dilemmi sono casi di perplessità invincibile, che minaccia l'integrità dell'agente (cfr. p. 61), ma come si sopravvive a un dilemma? Secondo alcuni autori, come Frankfurt, di fatto chi oltrepassa un dilemma tragico con una scelta arbitraria (come Agamennone in Aulide, quando sacrifica la figlia Ifigenia) ne emerge distrutto, al punto di essere divenuto irriconoscibile e prefigurare, in alcuni

casi, una compensazione «tragica» (una sorta di «contrappasso») ad opera del destino (come è noto, lo stesso Agamennone finisce ucciso dalla madre di Ifigenia, Clitennestra). Bagnoli tuttavia fa osservare che è invece proprio la *continuità* di Agamennone prima e dopo la scelta a rendere autenticamente drammatica quest'ultima: «La sua scelta risulta tragica proprio perché Agamennone continua a identificarsi con gli stessi desideri e progetti fondamentali che lo identificavano prima del sacrificio di Ifigenia» (p. 90). Occorre dunque ammettere piuttosto la tesi della continuità e unità narrativa per riconoscere tutta la profondità dei dilemmi morali. In un'identità personale basata sull'unità narrativa, il centro di gravità narrativa è stabile se basato su ragioni (p. 93), ma anche su fatti. Gli episodi in cui si sono compiute scelte dilemmatiche non sono del tutto riconducibili all'identità basata esclusivamente sulle ragioni: «Il dilemma morale ci insegna, dunque, che quando l'azione è arbitraria bisogna ricorrere ad altri modi per esprimere, preservare, proteggere, costituire o riparare la propria integrità» (p. 93). Si tratta qui appunto dei sentimenti di rincrescimento, rimorso, colpa o rabbia. Questi sentimenti non sono solo dinamiche auto-punitive o meccanismi psicologici di condanna, ma sono anche modalità in cui si manifesta il dolore della lacerazione, cui il soggetto cerca di porre rimedio per non essere definitivamente schiacciato sotto il peso dell'identificazione, personale e sociale, con la scelta operata.

In tal senso, scrive Bagnoli, «la deliberazione è anche una pratica sociale, nonostante sia un processo che si svolge nella nostra mente, è anche una conversazione che si porta avanti con i nostri interlocutori, oppure nonostante essi» (p. 141). In conseguenza, potremmo dire andando un po' oltre le tesi dell'autrice, la stessa identità personale ha un versante per cui essa è una costruzione sociale, in cui il soggetto ricerca non solo una definizione di sé in base alle sue migliori ragioni, ma anche il

riconoscimento di quegli episodi della sua esistenza in cui quelle ragioni sono state tradite o sacrificate.

Le tesi del libro sono esposte con chiarezza e non senza partecipazione emotiva, e la linea teorica proposta appare convincente. La questione di partenza, ovvero quella del significato dei dilemmi per la teoria morale, viene risolta tramite l'idea della natura deliberativa del dilemma medesimo. Tale soluzione potrebbe apparire superficiale e conciliante se non emergesse con forza la sua valenza anzitutto *esistenziale*: il dilemma, una volta ammesso, non può che apparire come uno scacco teorico, ma la sua vera natura è *pratica* e perciò il piano della sua comprensione è precisamente quello della vita complessa (raziocinante, emotiva e pratica) del soggetto agente. Il vero luogo dei dilemmi è l'integrità morale, non la teoria etica. Per questo la loro sfida riguarda l'identità personale più che le ragioni giustificative. Tuttavia, il problema allora si sposta proprio sul piano dei possibili criteri per la costruzione di identità personali ammissibili: non basterà più l'idea della coerenza con un modello ideale di integrazione, ma certamente si affaccia l'esigenza di porre altri criteri. È quindi un limite del volume non addentrarsi in tale questione normativa, benché certo ci si possa attendere che essa sia messa a fuoco in altri lavori. In tal senso, andrà precisata la relazione che qui abbiamo sottolineato fra *integrità morale* e *integrità personale*, che nel libro emerge solo implicitamente. Resta da chiarire, infatti, in che senso i sentimenti di rinascimento possano essere integrati con successo nella vita personale dell'agente, poiché essi per definizione resistono a ricomprensioni razionalizzanti. L'unità narrativa qui è costretta a includere il racconto di una frattura, e allora diventa decisiva l'accoglienza che altri riservano al nostro racconto.

Per questo, sarebbe stato assai importante che l'autrice affrontasse, allo snodo fra dilemmi e identità, un'altra esperienza fondamentale per la costruzione del sé, ovvero il *perdono*. Ci sono episodi della nostra vita che siamo venuti a comprendere come contrari alle nostre migliori ragioni, o anche a qualsiasi ragione. In qualche caso potevamo evitare di compierli, in qualche altra occasione, come nei dilemmi, eravamo costretti a scegliere. Ora, il nostro racconto di tali episodi non è che un'implicita richiesta di perdono. Se infattil'altro non riaccoglie la nostra persona al di là della colpa commessa o della lacerazione indotta dal dilemma, per noi sarà impossibile concepirci ancora come individui integri e riconoscibili. Il legame, di cui la tesi di Bagnoli ha assoluto bisogno, fra l'arbitrarietà della scelta nei dilemmi e i tentativi di integrazione che il soggetto esprime nei propri sentimenti di rincrescimento resta sospeso, se non si affronta la questione del perdono (quando è lecito chiederlo e quando è lecito offrirlo). Rimane infatti aperta la possibilità che si compiano integrazioni inautentiche, di comodo, occulte o fasulle. Il dilemma è stato portato al cuore del soggetto e alla sua integrità narrativa, ma non sono stati definiti (non ancora) i confini tra i modi autentici e inautentici di tale integrazione.

ROBERTO MORDACCI

BIBLIOGRAFIA

Bagnoli C. (2000), *I dilemmi morali e i limiti della teoria etica*, LED, Milano

Hare R.M. (1981), *Moral Thinking. Its Levels, Method and Point*, Oxford University

Frankfurt H. (1999), *Necessity, Volition and Love*, Cambridge University Press, Cambridge.

Williams B. (1963), "Ethical consistency", *Proceedings of the Aristotelian Society* 39,

pp. 103-124; ora in Id.(1973), *Problems of the Self*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di R. Rini (1990), *Problemi dell'io*, Il Saggiatore, Milano.

Williams B. (1981), "Conflict of values", in Williams B. (1981), *Moral Luck. Philosophical Papers 1973-1980*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di R. Rini (1987), *Sorte morale*, Il Saggiatore, Milano.